

PIETRO GRECO

QUELLA FOTO STA FACENDO IL GIRO DEL MONDO. UN BABBUINO APPOLLAIATO SULLO SPIGOLO DEL TERRAZZO DI UNA CASA, A CAPE TOWN, CHE TIENE PER IL BRACCIO UN GROSSO ORSACCHIOTTO DI PELUCHE. La tenera immagine è solo una di un intero album che documenta la «conquista» di Cape Town, in Sud Africa, da parte di un gruppo di almeno cinquecento di questi primati. E tutte insieme ci pongono due serie di domande. La prima riguarda strettamente i babbuini, la loro socialità, le loro capacità cognitive. La seconda serie di domanda riguarda, invece, il problema non risolto del rapporto tra gli uomini e gli altri animali. In particolare, tra gli uomini e gli altri primati.

Ma prima di metterci alla ricerca delle possibili risposte, conviene ricordare cosa sta succedendo a Città del Capo. Nella metropoli (oltre 3,5 milioni di abitanti) è fatto divieto assoluto agli umani di molestare i babbuini. La capitale del Sud Africa è «città aperta» per i primati. E loro, i babbuini, se ne sono accorti. In cinquecento hanno colonizzato la città, secondo la stima di un'etologa cognitiva, Rachel Noser, che ha speso 16 mesi a studiarli. Si sono adattati all'ambiente urbano e hanno appreso che possono osare. Possono osare di entrare nei negozi, soprattutto di frutta di cui vanno ghiotti, e prendere ciò di cui hanno bisogno. Possono scappare, per strada, le signore, mentre tornano a casa con il sacchetto della spesa. Possono entrare nelle case, se qualche imprudente lascia una porta o una finestra aperta, e svaligiarle di ogni ben di dio. Loro puntano soprattutto al frigorifero. Che hanno imparato non solo a riconoscere come ricettacolo, appunto, di ogni ben di dio, ma anche ad aprirli con la nostra stessa irrisoria facilità.

Potete immaginare la rabbia impotente dei malcapitati cittadini. Fin qui i fatti. Divertenti. Anche perché si verificano a qualche migliaio di chilometri di distanza. Ma ora veniamo ai tentativi di risposta alle due serie di domande di cui parlavamo all'inizio. Le foto e le osservazioni di Rachel Noser ci dicono che i babbuini - scimmie molto intelligenti e piuttosto grandi, i maschi possono arrivare anche a trenta chilogrammi distribuiti su oltre un metro di altezza - hanno straordinarie capacità di adattamento. Grazie, soprattutto, alle loro capacità cognitive. Alla capacità di apprendere. Di imparare dall'esperienza. E di trasmettersi l'uno l'altro quanto appreso. Insomma, sono una specie che sperimenta sul campo i vantaggi dell'evoluzione culturale. I magnifici cinquecento hanno scoperto un nuovo ambiente, la città. E hanno imparato a viverla. A viverci sempre meglio. O, se si vuole, a «conquistarla». Vedremo tra poco che l'idea di conquista non è, solo, un'iperbole.

**IL FURTO DEL PELUCHE**

Dedichiamoci per un attimo alla tenera immagine del babbuino con l'orsacchiotto di peluche. Non sappiamo cosa sia avvenuto prima e dopo lo scatto. Per cui quell'immagine non ha alcun significato scientifico. Potrebbe dirci tutto e niente. Tuttavia sappiamo - come ci dice Enrico Alleva, accademico del Lincei e noto etologo - che amano la morbidezza e riconoscono le forme. Insomma, quell'orsacchiotto tenuto per mano potrebbe essere figlio del caso: il babbuino ha afferrato un oggetto come un altro. Ma potrebbe anche essere frutto di una scelta: è un oggetto con cui si può giocare. Magari lo avrà visto fare a qualche bambino. Potrebbe averlo addirittura adottato. Come fanno, talvolta, anche le femmine di cane, soprattutto dopo una gravidanza mancata. Nel qual caso l'immagine non ci apparirebbe solo tenera. Lo sarebbe davvero. Ma non spingiamoci troppo oltre. Il rischio di leggere con occhi umani i comportamenti degli altri animali è sempre in agguato.

Bene, ma ora torniamo alle osservazioni di Rachel Noser. L'etologa sudafricana non solo conferma che i babbuini sono animali sociali. Ma anche che, in città, hanno rimodellato questa loro socialità. Si sono divisi in 16 gruppi, ciascuno dei quali opera in altrettante diverse zone della città. Un po' come fanno i gruppi della criminalità organizzata, quando trovano un accordo.

Ciascun branco opera, come succede nella foresta, in maniera coordinata. La loro è una socialità con un'organizzazione sofisticata. Analoga, ma non omologa a quella che manifestano nella foresta. Si sono, appunto, adattati alla città.

Un luogo dove vive un'altra specie di primati altrettanto sociali e altrettanto organizzati: la specie Homo sapiens. In genere, quando è presente l'uomo, i babbuini accettano una condizione di subalternità. Sanno di non poter competere e si comportano da sottomessi. Ma a Città del Capo gli uomini non dimostrano le loro capacità dominanti. Tu osi e loro non reagiscono. E se reagiscono, reagiscono male: urlando in maniera isterica, non manifestando la loro dominanza. Secondo Rachel Noser i babbuini di Città del Capo, alzando continuamente la soglia di ciò che è possibile osare, hanno capito che possono ribaltare completamente gli assetti di potere. Che possono convivere sì con la popolazione umana, ma assumendo il ruolo di specie dominante. Per questo sono ogni giorno più intraprendenti, persino più aggressivi.

# Scimmie al potere

## In Sudafrica gang di babbuini tentano di conquistare le città. E ci riescono

**Cape Town: case depredate, scippi di frutta in strada, auto assaltate. L'etologa Rachel Noser: primati intelligenti che sono riusciti a rimodellare la loro socialità. L'obiettivo? Dominare gli umani**



Il Daily Mail, così come il Guardian, hanno dedicato servizi e reportage al fenomeno dei babuini di Cape Town



Naturalmente, occorre seguire il consiglio di Enrico Alleva, e verificare quanto di scientificamente corretto c'è in queste interpretazioni che sono state veicolate solo attraverso i mass media. Tuttavia è un fenomeno molto interessante. Perché ci pone un problema, la necessità di rispondere all'altra serie di domande: quali devono essere i comportamenti dell'uomo in questa nuova situazione? Prima di rispondere dobbiamo dimostrare che la presenza di grosse comunità di babuini invadenti nell'ambiente urbano è una situazione con tratti di novità. Già, perché nell'ambiente urbano ce ne sono molti, di altri animali, presenti in massa e da molto tempo. E non parliamo, ovviamente, solo di quelli domestici: come cani e gatti. Ma anche di animali selvatici: come topi, ratti, uccelli. Per non dire di lucertole e gechi, insetti, ragni, vermi e quant'altro.

La novità dei babuini presenti in massa a Città del Capo è che si tratta di animali grandi, più di un grosso cane, e con capacità cognitive molto sviluppate. Inoltre, a differenza delle zanzare o dei ratti, sono tutelati dalla legge. Sono intoccabili. E tuttavia è innegabile che c'è un conflitto sempre meno latente e sempre più concreto con la popolazione umana. E se davvero Rachel Noser ha ragione, i babuini stanno acquisendo una sempre maggiore consapevolezza di poter essere i dominatori. Per cui è da mettere in conto che il conflitto con gli umani possa aumentare.

Che fare, dunque? Ecco un bel rovello, che non

è solo una domanda per l'estate. C'è chi sostiene che la tutela assoluta degli altri animali sia una conquista di civiltà. E che, dunque, non c'è null'altro da fare che accettare la presenza dei babuini in città senza reagire. Imparando a convivere con i babuini invadenti. E adottando le precauzioni del caso: come non dimenticarsi di chiudere porte e finestre; di evitare di esporre la frutta fuori dai negozi (al richiamo della frutta nessun babuino resiste); trovare un sistema di asporto dal supermercato a casa a prova di scippo. Ovviamente c'è chi sostiene il contrario. L'uomo ha diritto di difendersi con tutti i mezzi e che, dunque, occorre cacciare via, con le buone o con le cattive, l'ingrato invasore.

Nessuna delle due posizioni è sostenibile. La prima perché c'è una condizione di conflitto. E il conflitto va risolto. La seconda perché la soluzione non può essere la violenza e il ritorno a rapporti incivili tra uomini e animali. La soluzione sta, probabilmente, nell'adottare tecniche di difesa passiva (non dimenticano, appunto, porte e finestre di casa, aperte) e nel «convincere» i babuini ad avere un comportamento meno invadente. A fargli capire che non sono la specie dominante. Come portare avanti quest'opera di convinzione pacifica non è semplice. Certo occorre che loro imparino di più su di noi. E che noi impariamo di più su di loro. È uno sforzo di comprensione «dell'altro», un esperimento, che può tornare utile. Anche lontano da Città del Capo.